



DI MARCO GOTTARDI

Poeta, giornalista e critico letterario

INVITO ALLA LETTURA

Il diario di un sonnambulo (scritto "sottovoce"): Pianissimo di Camillo Sbarbaro

"Sbarbaro, estroso fanciullo, piega versicolori / carte e ne trae navicelle che affida alla fanghiglia / mobile d'un rigagno; vedile andarsene fuori. / Sii preveggen- te per lui, tu galantuomo che passi: / col tuo bastone raggiungi la delicata flottiglia, / che non si perda; guidala a un porticello di sassi."

Con queste parole, finite nella raccolta *Ossi di Seppia*, Eugenio Montale affidava a un galantuomo di passaggio la salvezza delle poesie di Camillo Sbarbaro, del quale, nel 1920, il genovese recensiva i *Trucioli*, opera profondamente influente per quel che riguarda la poetica dello scarto che accomuna il primo Montale al collega e conterraneo autore di *Pianissimo*, raccolta del 1914.

In quest'opera Sbarbaro si fa pacato interprete di una crisi storica senza precedenti (quella che sfocerà nell'abominio della Grande guerra), ma lo fa nei modi di una narrazione lirica dai toni diaristici, intimistici e non per questo privi di un sofferto simbolismo che coniuga la lezione di Baudelaire con quella di Leopardi: offrendo al lettore la vicenda di un sonnambulo che vaga nell'alienante scenario cittadino (convinto "di passar come per caso / da questo mondo"), correlativo-oggettivo di una condizione umana relegata in un bilicante equilibrio esistenziale, fra tragedia e speranza. In altri termini, si assiste a una metamorfosi del protagonista-poeta in spettatore-narratore esterno, ovvero all'appalesarsi di un io nuovo che si guarda esistere senza vivere, di una poesia che assiste al suo disgregarsi. Perché il poeta è sempre (anche) poeta, e la crisi dell'uomo-sonnambulo è figura e rappresentazione del disagio della poesia alle soglie di una modernità che ne mette in

discussione non solo l'utilità ma la stessa esistenza: "Perduta ha la sua voce / la sirena del mondo, e il mondo / è un grande deserto". Di fronte a questa realtà annihilante del mondo e della poesia, la risposta di Sbarbaro corrisponde in prima istanza a un azzeramento della soggettività romantica e in una sua riproposizione che prescindendo da un rapporto diretto col sé, con l'io lirico. In altre parole, lo scenario poetico e umano coincidono con una perdita ("perdita d'aureola", direbbe Baudelaire) che si configura come una mancata possibilità di comunicazione fra l'io e il mondo, fra il poeta e la poesia. Eppure, paradossalmente, questa caduta e questa condizione sono possibili soltanto perché *viator* e vate sentono che proprio nella coscienza di una negazione il poeta e l'uomo possono continuare a esistere, ad avere un senso: il poeta borghese (che Baudelaire aveva profeticamente presagito) non può più essere l'eroe tragico leopardiano, e nell'essenza di questo scacco (che erediterà magistralmente il Montale degli *Ossi*) risiede la sua nuova natura.

Tutto ciò si traduce in una poesia spezzata dall'insistente uso degli *enjambements* e della prosopopea, dal frantumarsi dell'endecasillabo e del settenario (i versi della canzone leopardiana) in un ritmo che ricorre al ritornello e alla ripetizione di parole-tema, in una poesia che fa cozzare aulico e prosastico (anche se prevalgono i toni dimessi), che alterna bassi e alti in un canto dissonante ma armonico: come solo i grandi poeti sanno fare, come solo il lettore puro può apprezzare. Purché il galantuomo di passaggio abbia la galanteria di amare questa straordinaria flottiglia di versi...